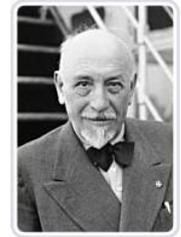


# Sodalizio Siculo Savonese



2021 numero 3–Aprile

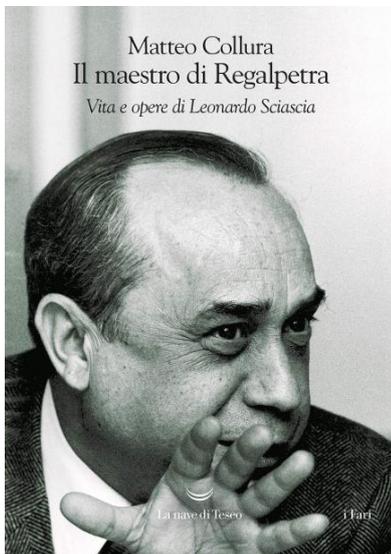
Email: [euterpe48@gmail.com](mailto:euterpe48@gmail.com)

*Picciotti carissimi, vasamu li mani.*

## Centenario di Leonardo Sciascia

Come promesso, continua il viaggio intorno alla figura di questo grande siciliano, accompagnati dall'amico, suo e nostro, **Matteo Collura**.

Spero che, come suggerito, abbiate intrapreso la lettura di questa opera che in sei più uno capitoli, evidenzia alcuni aspetti della vita e l'affetto che lega Collura a Sciascia, perché si avverte l'emozione del narrare pur nella lucida e rigorosa rappresentazione dei pensieri.



Mentre ricopio qualche frase dell'uno e dell'altro mi sento presente fra i loro dialoghi e l'ascolto delle parole produce un raro senso di benessere.

Che bella medicina.

Questo è Leonardo:

*Tutto quello che ho tentato di dire, tutto quello che ho detto, è stato sempre, per me, anche un discorso su Pirandello: scontrosamente, e magari con un certo rancore prima; cordialmente e serenamente poi. C'era dapprima a darmi volontà di allontanarmene e di essergli ostile, il suo fascismo: negli anni in cui l'antifascismo più urgeva ed era necessario a coloro che, come me, sotto il fascismo avevano passato i primi vent'anni della loro vita; ma c'era soprattutto il fatto che sentivo come una costrizione, come un'imposizione, di non poter vedere la vita – nell'immediatezza del luogo e del tempo in cui la vivevo e nel conseguente dislagare in più vasta e dolorosa meditazione – di non poter vedere la vita altrimenti che come lui la vedeva. Sicché posso dire che il mio rapporto con l'opera*

*pirandelliana ha una qualche somiglianza col rapporto col padre: che si sconta dapprima sentendolo come ingiusta e ossessiva autorità e repressione, poi sollevandoci alla ribellione e al rifiuto; e infine liberamente e tranquillamente vagliandolo e accettandolo; più nel riscontro delle somiglianze che in quello, tipicamente adolescenziale, delle diversità...*

e ancora

*“Non sono, evidentemente, un cattolico: se non statisticamente, nel numero di coloro che sono stati battezzati e non hanno abiurato,” scriveva Sciascia nel novembre 1987. E argomentava: “La proposizione in cui ho condensato, parlando di Pirandello e di Rensi, quello che sento e penso, è che non c'è alcuna certezza, e nemmeno la certezza che non ci siano delle certezze. Questa mia condizione la vivo molto serenamente. E ritengo che rispettando il prossimo mio come me stesso (e magari di più), amando la verità, affrontando tutti i rischi che comporta il dirla, in definitiva io viva religiosamente... Il problema di Dio – mai risolto una volta per tutte – io lo risolvo ogni volta con Spinoza (fin dagli anni della scuola), il problema del convivere umano con Voltaire e Diderot.”*

Ecco quanto scrive Matteo in veste di cronista ai funerali dell'amico:

Al cancello del cimitero, il corteo si rompe e la gente sciamina nei vialetti.

Un gruppetto di uomini, accalorandosi, parla di un manifesto, tra i tanti incollati sui muri di Racalmuto; una scritta funebre che più delle altre rimane nella memoria, anzi è come se, capricciosamente sospinta dal vento, s'insinuasse in questo luogo di pace: ma come recintata, come ghettizzata, la pace.

Su quel manifesto, che la pioggia e il vento presto distruggeranno, campeggia la scritta **Malgrado tutto**.

È la testata di un periodico che qui si stampa.

Quel giornalino (“periodico cittadino di commento e cultura”) è l'eredità più evidente lasciata da Leonardo Sciascia al suo paese.

E lui così ne aveva scritto: *“Malgrado tutto: per il mio amico Bufalino – e anche per me – è il più bel titolo che si sia mai trovato per un giornale.*

*Malgré tout: un francesismo, direbbero i puristi (se ancora ce ne sono); ma un francesismo, io direi, non di guscio ma di sostanza; un francesismo che contiene una visione delle cose illuministica, diderotiana.*

*O si potrebbe dire che contiene un modo di affrontare la realtà col pessimismo della volontà: frase che, pur usurpata al punto da diventare luogo comune, conserva tutta la sua giustezza. Qualcuno, ogni tanto, mi domanda se sono stato io a suggerire quel titolo. Ma i giovani che hanno dato vita al giornale sanno bene che è nato tra loro, dal pessimismo e dall’ottimismo che è in loro di fronte alle cose, ai problemi, alle remore e alle speranze di questo nostro paese di Racalmuto, che è reperto in cui si contengono problemi, remore e speranze della Sicilia intera, dell’Italia...”*

Per questo, quegli uomini che avanzano tra le tombe discutono animatamente su quella scritta **Malgrado tutto**; per questo essa rimane nella memoria, sembra riecheggiare in questo luogo di pace, investito, oggi, da una marea di gente dallo sguardo smarrito.

Malgrado tutto, Sciascia è ora lì, nell’ombra fredda di una cappelletta dalle linee neogotiche, una di quelle tombe che un tempo erano emblematica proprietà delle famiglie agiate e che venivano chiamate “gentilizie”.

Sarà una sosta di qualche giorno, la sua, in questa cappella intitolata alla famiglia Carugno, legata agli Sciascia da antica parentela (Francesca Sciascia, sorella del nonno paterno di Leonardo, fu sposata Carugno): il tempo di realizzare la sua tomba – a terra, liscia e bianca – che le nude parole del nome e delle date di nascita e morte faranno assomigliare alla copertina di un libro, davvero il suo ultimo; un libro tutto da decifrare, a cominciare dal misterioso titolo:

*“Ce ne ricorderemo, di questo pianeta.”*

## UN RICORDO DI ENZO BARBABA'

Mi trovavo a Catania dove avevo sentito parlare favorevolmente del “Giorno della civetta” pubblicato da uno scrittore siciliano del quale ignoravo l’esistenza: Leonardo Sciascia.

Acquistai il romanzo e mi recai alla stazione dove presi il treno per tornare a casa.

Nel vagone, proprio di fronte a me, trovai una coppia sulla quarantina. Tirai fuori il volume e mi immerse nella lettura. Voltando una pagina, mi accorsi che la signora indicava al marito il libro che stavo leggendo, ricevendone un silenzioso sguardo d’intesa.

Avrei potuto attaccare bottone, ma non volli interrompere il fluire di una narrazione che mi avvinceva. A Dittaino, aspettando la littorina per Valguarnera, diedi un’occhiata alla quarta di copertina e vi trovai la foto dell’autore.

Non credetti ai miei occhi: era proprio quel signore seduto davanti a me.

Cominciai a precipitarmi sui libri di Sciascia man mano che uscivano. Ricordo l’appassionata recensione di “Feste religiose in Sicilia” che pubblicai sul “Baglio”, il precario mensile ciclostilato che dirigevo a Valguarnera.

Lo scrittore di Racalmuto, paradossalmente, buttava secchi d’acqua sull’ardore letterario che covava in me. “La gente – mi dicevo – legge poco; è meglio che quel po’ di tempo lo riservi a scrittori come Leonardo Sciascia o Francesco Lanza che offrono pagine solide ed illuminanti”. Vedevo la produzione sciasciana come un modello di prosa, ma anche e soprattutto come una formidabile arma nella lotta per l’affrancamento della Sicilia dal sottosviluppo, dallo sfruttamento, dalla incultura, dalla corruzione, dalla mafia.

Sciascia era l’antidoto al “Gattopardo”, gridava con voce robusta che l’isola doveva e poteva cambiare. Avevo, e come si sa non ero il solo, gran fede nella scrittura.

Leggendo le “Parrocchie di Regalpetra”, scoprii che da ragazzino lo scrittore era stato a Grottacalda (la zolfara in cui undici anni dopo i miei genitori si conosceranno e mi concepiranno) e a Valguarnera: “Mi piaceva l’odore dello zolfo, me ne stavo in giro tra gli operai, guardavo lo zolfo scolare come olio dai forni... Il paese era distante dalla zolfara, il paese di Francesco Lanza, ma allora non sapevo di Lanza... Un pomeriggio di domenica mio padre mi lasciò andare in paese in compagnia di un capomastro...”

<http://www.valguarnera.com/daleggere/Sciascia1.htm>

Sedici anni dopo, la zona sarà teatro di una tragedia che sconvolgerà Leonardo e che vedrà i miei familiari nel ruolo di testimoni indiretti.



Il fratello Peppino, di poco più giovane, tanto estroverso quanto introverso era Leonardo, aveva studiato, seguendo il volere paterno, all'Istituto minerario di Caltanissetta; studi che, come affermerà il suo compagno di scuola Emanuele Macaluso, aveva fatto piuttosto contro voglia.

Nel 1948, lavora alla miniera "Bambinello" di Assoro. Un giorno, come scrive in un biglietto che gli fu ritrovato in tasca, in preda "allo sconforto e alla mancanza di fede nel domani" si suicida usando una rivoltella.

Peppino era anche, assieme a mio zio Pino Monica, fratello di mia madre, e ad Ignazio Merlisenna, membro di una società che conduceva la minuscola miniera Marcenò-Spirito Santo, a due passi dall'abitato di Valguarnera.

Cessato il trauma, lo si dovette sostituire. Mio nonno, perito minerario anche lui, fece il nome di mio padre il quale, benché non avesse nulla a che fare col mondo delle miniere, accettò nella speranza di trovare un prodigioso filone dorato.

Non fu così e la società dovette chiudere sepolta dai debiti.

Mio zio Pino, sia detto per inciso, aveva appena sposato una sorella di quell'Ugo Cordova che era stato compagno di Leonardo alle Magistrali di Caltanissetta e che nel 1944 era stato testimone delle nozze del futuro scrittore. "Zio" Ugo, che era anche libraio, si apprestava a diventare segretario – e non direttore didattico, come abitualmente si scrive – nella stessa scuola.

Crescendo, Leonardo "saprà" di Lanza, lo apprezzerà e contribuirà a farlo conoscere. Nel 1970 dedicherà all'autore dei "Mimi" un capitolo della "Corda Pazza" e presiederà a Valguarnera il "Premio Francesco Lanza", presentando una memorabile comunicazione. L'anno successivo, convincerà Elvira Sellerio a ripubblicare i "Mimi" ed Italo Calvino a scriverne l'introduzione.

Io ero alle prese con la tesi di laurea in cui dissertavo di Francia e di Sicilia. Pensai bene di chiedergli consiglio e gli scrissi per due volte nella casa palermitana di viale Scaduto dove si era ormai trasferito. Mi rispose puntualmente con lettere battute con la sua celebre macchina da scrivere su sottilissimi fogli, quasi trasparenti, corredati in basso da una firma sicura e ben visibile. Mi suggeriva interessanti piste di ricerca letteraria e di storia dell'arte. Scoprii il valore che dava alla pittura, ma, per insensibilità o mancanza di tempo, seguii solo le prime.

Scoprii anche che eravamo accomunati dalla passione per la Francia, intesa come terra dei lumi e quindi vaccino contro la cosiddetta Sicilia irredimibile.

Qualche anno dopo, il "Candido" me ne fornirà la riprova. La pubblicazione del "Contesto", che Sciascia definirà "cronaca di una desertificazione ideologica e ideale che in Italia è solo agli inizi", segna una sorta di spartiacque dell'itinerario dello scrittore: l'immagine dell'"intellettuale organico", del compagno di strada dei comunisti inizia ad appannarsi. Napoleone Colajanni lo attacca con durezza sull'"Unità" e anche l'amico Emanuele Macaluso tiene a prendere le distanze.

Nel mio piccolo, anch'io, convinto della "diversità" del PCI partito nel quale militavo, ci resto male.

Qualche anno dopo, la polemica si riaccende: i comunisti, in prima linea nella lotta contro il terrorismo, giudicano disfattista la frase attribuita allo scrittore "Né con lo stato, né con le Brigate Rosse".

In realtà, Sciascia aveva parlato di "questo" stato, ma la veemenza dello scontro era refrattaria alle sfumature. Un professore siciliano, da sempre geloso di Sciascia, si insinuò nello spazio lasciato libero dalla polemica per attaccare ancora una volta lo scrittore. Inviò una lettera antisciasciana all'"Unità", che il direttore ritenne opportuno pubblicare.

Mi vidi costretto a scrivere a mia volta questa lettera che uscì il 27 giugno 1980:

### Criticare Sciascia anche duramente, ma col nostro rigoroso costume

Caro direttore,

mi è dispiaciuto trovare sull'Unità del 21 giugno una lettera del prof. Correnti che ripropone una sua vecchia e sterile polemica con Leonardo Sciascia. Il PCI ha fatto e fa bene a polemizzare con le posizioni assunte dallo scrittore siciliano nel corso degli ultimi anni. Penso alla dura, ma necessaria, presa di posizione di Giorgio Amendola sugli sbandamenti di Sciascia a proposito del terrorismo; penso alla stigmatizzazione di affermazioni dello scrittore — fatte in nome del presunto diritto stendhaliano a contraddirsi — che lo hanno portato ad attaccare i comunisti ora perché troppo duri con le BR, ora perché « generatori » di terrorismo, o ad effettuare l'apologia ora, e la dissacrazione ieri, dell'istituto referendario.

Di altro genere è la polemica del prof. Correnti, il quale, in nome di un sicilianismo tanto retorico quanto provinciale, attacca continuamente Sciascia, contro il quale ha addirittura scritto un libello qualunquista. Ti sembra giusto che per polemizzare con Sciascia si finisca per trovarsi dalla stessa parte di simili persone?

ENZO BARNABA'

Cosa dire oggi, a trenta e più anni dalla morte di Sciascia, di tutto questo? Della polemica, per esempio, che non escluse neanche la carta bollata, avuta con Enrico Berlinguer?

Non c'è dubbio che un intellettuale libero e lucido come Sciascia si muova su un terreno diverso da quello dei partiti politici, così come va constatato che l'“intellettuale collettivo” gramsciano non abbia dato i frutti sperati. Basta guardarsi intorno per rendersi conto che all'“eretico” Sciascia non faceva difetto la dimensione profetica.

Emanuele Macaluso ebbe l'onestà intellettuale di pentirsi di quanto aveva detto a proposito de “Il Contesto”.

Gli scrittori invecchiano o si mantengono attuali.

La riflessione cui sta dando vita il centenario della nascita di Leonardo Sciascia ci dice senza equivoci in quale categoria egli vada collocato.

Qualche anno fa partecipai, assieme ad altri scrittori italiani, a una manifestazione letteraria in Francia.

Mi trovai a fianco di un giovane siciliano, Vito Catalano che scoprii essere il nipote di Sciascia. Stringemmo amicizia.

Successivamente, grazie a lui, potei effettuare una visita all'appartamento palermitano in cui il nonno, alcuni decenni prima, aveva scritto le risposte alle lettere che gli avevo inviato.

La mia emozione si tagliava col coltello.

Osservai attentamente la biblioteca e i quadri.

Mi feci fotografare sul balcone tenendo in mano il bastone di Sciascia con il pomello che riproduceva il volto ironico di Voltaire.



Tra i libri, non trovai “*I Fasci Siciliani a Valguarnera*” che, come sapevo, lo scrittore possedeva.

Forse si troverà a Racalmuto, mi dissi.

Un'occasione per andarvi e visitare i luoghi che hanno visto maturare quello che per non pochi è il più grande scrittore italiano della seconda metà del Novecento.

Solo di recente abbiamo saputo della scomparsa della cara amica, la Prof. **Ada LATTUCA** di Rosario - Argentina.



Docente

universitaria, ricercatrice e sociologa, ha dedicato la sua vita al sostegno della sicilianità. E' considerata personaggio mitico e punto di riferimento per i siciliani di Rosario ed oltre. Da sempre collaboratrice di *Sicilia Mondo* ha ricevuto il premio “Siciliana Eccellente” nel 2011.

Tutti i mesi commentava l'arrivo della nostra rivistina con tanti apprezzamenti e talvolta con qualche tirata d'orecchi, se dimenticavo un termine arcaico di cui solo gli oriundi potevano avere ricordo.

Mi appellava affettuosamente “testa di cutupiddu”. \* Ma non dimenticava mai di formulare gli Auguri per ogni nostra iniziativa.

Ecco l'ultima del 2019:

*Grazie SANTUZZO arriverà il mio spiritu e Auguri per l'importante serata, baci.*

Ne abbiamo scritto così nel 2015.

A Rosario è stata solennemente celebrata la ricorrenza del 50° anniversario della **Associazione Casa Famiglia Siciliana**, in un quartiere chiamato “il quartiere dei siciliani” nome dovuto alla stragrande maggioranza di “paesani”, con una larga partecipazione di amici ed invitati, per una intera settimana, con un fitto calendario di incontri sociali e culturali e la partecipazione del gruppo folclorico “I Siculi”, applauditissimo.

Nel corso della manifestazione, **Ada Lattuca**, pasionaria storica siciliana, ha presentato il proprio libro “*Noi siciliani*” che racconta la nascita e la storia dell'Associazione fondata dal padre **Luigi Lattuca** e da tanti altri collaboratori.

Un libro divenuto un documento storico di eccezionale valore che racconta 50 anni di vita della comunità, nella quale si coglie a piene mani il fervore e la grande passione della Lattuca verso la terra dei propri avi.

Il libro – scrive Ada – è costruito sui verbali della commissione direttiva, scritti in italiano, siciliano e spagnolo, dai quali si evince lo sforzo immane degli autori in un impegno certamente difficile per loro, per portare a termine una pagina di storia reale di vita intensamente vissuta.

Tutto questo si evidenzia con la costruzione di una sede per l'Associazione che tutti chiamavano "casa" perché tra i paesani c'era il detto "l'uomo ca n'nnu avi casa nun vali nenti".

Ma la chiamavano anche "matri" paragonandola ad una madre che raccoglie e tiene uniti i suoi figli.

Alla costruzione di quella "Casa" parteciparono parenti, paesani e vicini entusiasti che rubavano ore al riposo, dopo il rispettivo lavoro, sabato e domenica compresi.

Mentre le donne portavano un rinfresco per mitigare la fatica degli operai.

L'Associazione ha vissuto tanti anni tra progresso e lentezza, alti e bassi, spesso con lo scoraggiamento dovuto o alla insensibilità degli organismi ufficiali della Regione o ai dibattiti accesi all'interno della commissione direttiva dove tutti parlavano ad alta voce e con profusa gestualità, molto specifica dei siciliani, ma alla fine si concludeva tutti abbracciati, dicendo: *sa binnidica, lu signuri ti fa santu*.

Forse il titolo può sembrare inaudito per quelli che non sono nativi "di lu paisi" ma l'obiettivo al quale sempre abbiamo mirato è stato quello di diffondere la passione e l'amore per la sicilianità.

Ricordava la storia vissuta nei secoli dai siciliani, che vivono in Argentina, con speciale riferimento alla città di Rosario, che statisticamente è considerata la città più siciliana della Repubblica Argentina:

*"In Argentina c'è una forte presenza di stranieri di tutte le nazionalità, ma da sempre la nostra comunità siciliana e in generale quella italiana, hanno occupato un posto di primo piano. Il siciliano ha abbracciato tutti i mestieri: manovale, venditore ambulante, cocchiere, contadino, industriale, giornalista, scienziato, professionista, artista, educatore e musicista; ha lavorato anche come costruttore di strade e ferrovie, nell'edilizia, negli uffici pubblici e in tanti altri mestieri. In tutte le attività lavorative ha esercitato la sua straordinaria abilità e una fede tenace verso il futuro, senza mollare mai".*

\* Qualcuno sostiene derivi dal fatto che i porcellini d'india che sappiamo essere commestibili, venissero paragonati a dei piccoli topi ovvero tupiddri. In realtà per le sue piccole dimensioni non è certo animale da soddisfare storici appetiti; ecco quindi che mangiare *cutupiddi*, nel tempo potrebbe esser stato associato al fatto di aver mangiato poco o niente.

Altrettanto dicasi allorché, volendo dare del poco intelligente a qualcuno, lo si definisce *testa di cutupiddu* paragonando il suo cervello a quello, ovviamente piccolo, di questo simpatico animale.

Le dedichiamo un aforisma di un grande scrittore sudamericano : Eduardo Galeano

*Lei è all'orizzonte. [...] Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta di dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare.*

*(Finestra sull'utopia)*

Per brindare degnamente alla memoria di Ada una antica ricetta per i cosiddetti *cutupiddi* (involtini)

#### INGREDIENTI

Fettine di vitello tagliate sottili

Salsiccia

Pistacchio tritato

Farina

Vino bianco

Cipolla

Alloro

Stuzzicadenti da spiedini

Olio (o burro)

Vino bianco

(una variante prevede anche)

Pezzetti di parmigiano

Prosciutto crudo

#### PREPARAZIONE

Passare le fettine nella farina e fare un involtino con la salsiccia e il pistacchio.

In uno stuzzicadenti lungo inserite un pezzetto di cipolla, foglia di alloro e un involtino.

Ripetere mettendo 4/5 involtini a stuzzicadenti. Finire sempre con alloro e cipolla.

Mettere in padella, olio, involtini, salare pepare e farli rosolare, sfumare con il vino.

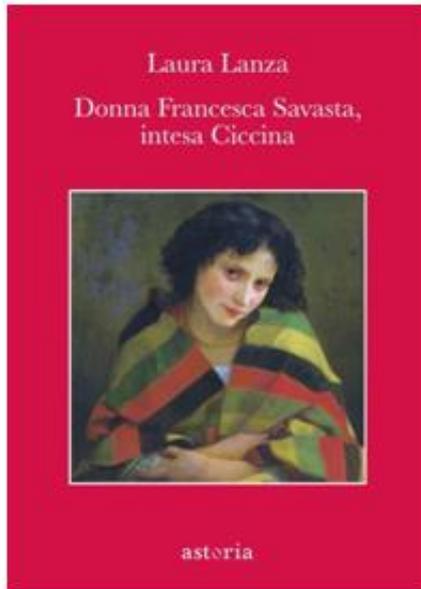
In alternativa cuoceteli in forno in una teglia con un pò d'olio e un pò di vino.



## Amori e inganni, una Sicilia da commedia nel romanzo di Laura Lanza

di Emanuela E. Abbadessa

Esiste la grande storia, quella intessuta di nomi di importanti condottieri tutti uomini, e la microstoria, quella spesso dimenticata ma nella quale una parte fondamentale è sempre spettata alle donne.



Con il piglio di un'attenta ricercatrice e l'ironia inventiva di chi sa come divertirsi e divertire, Laura Lanza, autrice di Donna Francesca Savasta, intesa Ciccina, uscito da Astoria, cava dalla sua fantasia un mondo siciliano di metà Ottocento, abitato da personaggi probabilissimi eppure mai esistiti.

Come in un sistema di scatole cinesi, l'azione si dipana a partire da un prologo in cui la protagonista, la bella quanto «presuntuosa e linguatza» Ciccina Savasta – sorta di Parca che, a forza di tirare fili, annodarli e reciderli, amministra senza parere le vite dei suoi compaesani – scruta amorevolmente il volto dell'uomo che le dorme accanto: lui è Peppino Gallo, il bel prete palermitano della chiesetta della Madonnuzza, sita in contrada Diavulazzu, comune di Monteforte, nei fatti un rudere circondato da terra «arida, rocciosa, brulla, priva di acqua in estate e soggetta ad allagamenti durante la brutta stagione». Primo problema di Ciccina, «levatrice e pia ricevatrice di progetti» cioè addetta alla ruota degli esposti, è il lampione che il cavaliere del Regno, Giuseppe Ippoliti, sindaco di Monteforte, terrorizzato dai tumulti degli indipendentisti siculi (per altro mai giunti in paese), ha fatto piazzare davanti alla sua piccola abitazione attigua alla ruota. Detto lampione rende impossibile alle donne lasciare il figlio alla ruota senza essere viste ma, come effetto collaterale, ha anche quello di rendere assai difficoltosa per Gallo l'uscita furtiva dalla casa dell'amante così come quella del farmacista Carmelo Caligiore dagli appartamenti della cugina Donna Clotilde, vedova quasi inconsolabile del medico condotto Giovanni Modica.

Laura Lanza, l'autrice del libro, romana di nascita ma di origini siciliane, ha condotto una ricerca esemplare su usi e costumi isolani e sulla lingua locale.

E sarebbe un errore accorparla ai tanti emuli camilleriani, giacché il suo siciliano è un dialetto reale eppure intellegibile (in appendice al romanzo c'è un glossario essenziale), modellato sulla lingua colta e adattato alla bisogna quando in bocca ai popolani.

Forte di questa documentazione e abilissima nel modellare sia la lingua che la struttura narrativa, Lanza – che con questo libro è stata finalista al Premio Calvino nel 2019 – passa in maniera esilarante dal caso di Giuseppa La Fiaccola intesa Galata, vedova del falegname, rimasta sola con una neonata a cui trovare una sistemazione, a quello di Melina, nipote del sindaco, innamorata del giovane fabbro Sebastiano ma maritata con il vecchio don Francesco Bartoli, notaio che non riesce a ingravidarla, passando per quelli delle madri indigenti costrette a lasciare alla ruota il loro bambino per poi ritrovarselo tra le braccia, grazie all'astuzia della pia dei progetti, affidato loro come balie e dietro compenso comunale.

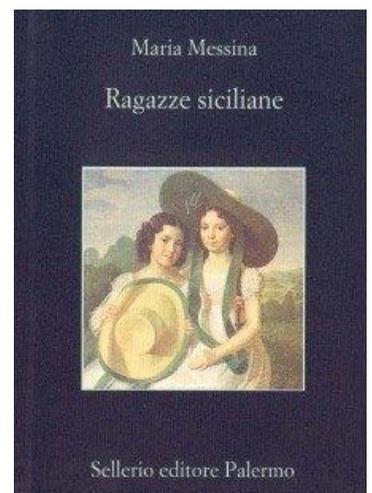
E mentre la vita del movimentato paesino va avanti, si snoda quella di Peppino Gallo, alle prese col desiderio di una sistemazione presso la chiesa matrice, il debosciato fratello Alfonso, frati con velleità poetiche e la vendetta dell'astuto zio monsignor Marotta, in un tourbillon di ecclesiastici fanfaroni e vanagloriosi.

Tra presunti miracoli, processioni e rosari, pericolosi banditi che, come il brigante Culaccio, temono soltanto le ire delle mogli, lettere e biglietti più o meno privati, testamenti da riscrivere degni di Gianni Schicchi, decessi quasi accidentali, mezze bugie e interi sotterfugi, pettegole che «*ammuccano particule e cacano diavula*», eruditi di paese come don Ciccio Di Grano, Donna Francesca Savasta, intesa Ciccina, narra la storia minima di una comunità speciale ma simile a tante altre, impossibile ma plausibile, regalando al lettore qualche ora di sanissimo, sincero ma intelligente divertimento.

Esattamente cento anni prima **Maria Messina** a proposito di

**Ragazze Siciliane**

scriveva:



## L'ideale infranto

Dove ti troverò, mamma, questa sera?

— esclamò il professore Sinighella infilandosi il pastrano.

-Ecco-fece la signora Cristina, posando il lavoro.

-Sono stata invitata oggi dalla moglie del dottore, ma ho promesso ieri una visita a donn'Amalia Laurato... Vieni da donna Amalia... Sarò pronta e non perderai tempo.

-Sei assidua delle Laurato! Ti piacciono?

-Buonissime. Oh! -si interruppe.

-Non dimenticare di impostare!

Immancabilmente, ogni giorno, la signora Cristina Sinighella ripeteva la stessa raccomandazione, con tono vivace; e ogni giorno il professore, con gesto diventato abituale, metteva un paio di lettere e un pacchetto di cartoline illustrate in una delle tasche sempre gonfie di giornali e di carte.

La signora Sinighella, lontana da Palermo per la prima volta in vita sua, cercava di mantenersi legata a ogni parente, a ogni amica, scrivendo lunghe lettere e aspettando – con la premura d'una fanciulla – brevi risposte che pareva le portassero un'eco della cara città lasciata a malincuore. Oh! più che a malincuore!

Quel primo trasferimento le aveva procurato un senso d'inquietudine quasi più vivo della gioia di sapere il figlio nominato finalmente professore, poi che gli amici, fingendo di compatirla, si erano divertiti a descrivere la noia e i disagi che l'aspettavano nel piccolo paese montano.

-Non c'è neppure la luce elettrica! E non c'è neppure un cinematografo! -dicevano alcuni.

-Le scuole finiscono con la terza ginnasiale e con la terza complementare! -informavano altri.

-E la posta parte una volta al giorno! Forse neanche una volta! E giornali non ne giungono quasi mai! Si figurì! senza ferrovia, senza automobili! Altro che inquietudine! Però nel luminoso settembre d'oro, la signora Cristina s'era messa in viaggio con la convinzione di compiere un sacrificio più grande delle sue forze; e turbata e triste si era lasciata portare dalla affannata diligenza su su per lo stradale interminabile che, arrampicandosi fra i monti aguzzi e scendendo per le valli nebbiose pareva lasciarsi dietro ogni rumore di attività. E una volta in paese fu assalita dalla nostalgia. La vista delle straducce mezzo deserte, delle case a due piani, delle donne vestite in colori oscuri, le riuscì intollerabile. Non si lamentò, per non affliggere il figlio, ma pensò alla sua bella casa di via Maqueda, come se non avesse dovuto rivederla mai più.

Pure a poco a poco, senza avvedersene, cominciò a rassegnarsi, e trovò un pochino di svago nella

compagnia della padrona di casa – che fece precedere la sua prima visita da un cestello di zibibbo–, la quale, ingegnandosi di far piacere il paese alla sua inquilina, volle farle conoscere le proprie amiche. Ogni giorno, per qualche tempo, ci fu un nuovo annunzio:

-Venga stasera, perché aspetto donna Clementina. Quella signora che abita la villa accanto al Belvedere-spiegava.

-Lei l'avrà certamente notata.

Non l'aveva notata, la signora Cristina, ma per cortesia, asseriva il contrario.

-La villa con due leoni sul cancello- rincalzava l'altra tutta lieta- Lei forse la confonde con la casina di don Nele che ha il cancello grigio.

-Capisco. La villa coi leoni. Sì, ho piacere di conoscere la signora... la signora...

-Donna Clementina.

Per la padrona di casa bastava dire donna Clementina o donna Sofia o «la baronessa vecchia».Le conosceva fin dalla nascita e non pensava neanche che i loro casati potessero riuscire nuovi a qualcuno. Non le era ancora successo di trattare con forestieri, con gente estranea alla vita del paese!

La signora Sinighella replicava:

-Donna Clementina... è il nome, ma...

-Ecco. Era la figlia unica del barone Barbarella, quello che sposò donna Teresina da Siracusa. Una bellezza, l'avesse vista! Una regina! Una figura da mettersi in quadro!

-Perciò: figlia del barone e di donna Teresina?

-Appunto.

-E adesso?

-È la moglie di un riccone: il padrone del feudo della «Montagnola».

-Ma questo signore...

-Un vero galantuomo! Don Raimondo di Santavenera... Chi non lo conosce? Hanno un solo figlio, che studia in casa e si prepara per gli esami della prima ginnasiale. Per questo vogliono fare amicizia con lei...

-spiegava ingenuamente.

Così la «madre del professore» conobbe quasi tutte le signore del paese. Pure le prime visite, annunziate solennemente una settimana prima, le fecero malinconia: ché le visitatrici, restando immobili e zitte, senza alcun desiderio di rompere i lunghi e diffidenti silenzi, le ricordavano le pietose visite di condoglianze, ricevute alcuni anni prima.

Ma a poco a poco le nuove conoscenti ebbero stima e confidenza nella «forestiera» e cominciarono a mostrarsi così schiette ed affettuose, come veramente erano.

Buone creature che, senza saperlo, chetarono la pena del rimpianto nel cuore della signora Cristina, la quale, continuando a scrivere alle amiche ed ai

parenti, non manifestò più la stessa impazienza di tornare a Palermo. È così dolce la vita quando sentiamo l'aria vivificata da un po' d'affetto sincero! E sebbene ogni famiglia pareva fare a gara con le altre nel prodigarle cortesie, la signora Cristina preferì l'amicizia veramente disinteressata delle mamme che non avevano bambini da mandare al ginnasio...

Andava volentieri specialmente in casa Laurato. Adagiandosi in una intimità familiare, così schietta come non l'aveva mai trovata fra le sue amiche palermitane, cominciò a godere le tranquille serate da passare accanto al fuoco, tra due brune ragazze, lavorando e chiacchierando solo se ne aveva voglia, discorrendo di cucina, di calze, di minuti avvenimenti: placide conversazioni ravvivate dal cicaleccio della piccola Marina, interrotte da lunghe pause che davano allo spirito una specie di riposo torpido e piacevole. Il figlio veniva a riprenderla verso le otto. Le ragazze arrossivano, udendo picchiare; donn'Amalia guardava la Sinighella con aria mezzo mortificata, mentre il servo andava ad aprire. Essa non osava fare entrare il giovanotto nella stanza da pranzo, in mezzo alle donne, e nello stesso tempo soffriva a doverlo fare restare in anticamera o nel freddo salotto.

Quando la signora Cristina comprese il motivo dell'imbarazzo, vi riparò con garbo facendosi trovare pronta, alle otto, col lavoro nella borsa e la sciarpa in capo. E poi comprese quanto fosse necessario che egli restasse lontano dalle ragazze!

Per tutte egli era il «forestiero», il «palermitano», il giovanotto più elegante del paese; colui che le fanciulle più temevano e più desideravano di incontrare: una specie di tentazione, insomma...

La domenica, uscendo dalla messa cantata, se l'additavano ammiccandosi: le più ardite salutavano con un cenno impercettibile, le altre non rispondevano affatto al saluto, passando con lo sguardo a terra, chiuse nello scialle nero, rosse come chicchi di melagrana.

Intravedendolo così, sulla porta della chiesa o alla passeggiata del Belvedere, ciascuna se lo figurava a suo modo. E riunendosi in molte, nei lunghi pomeriggi piovosi, evitavano di parlarne o gli alludevano timidamente, perché ciascuna teneva per sé una sua segreta gioconda illusione sul giovane forestiero e temeva di manifestarla alle compagne.

La signora Cristina, pur sorridendo un po' commossa dei turbamenti che nascevano spontaneamente in mezzo alla gioventù femminile, qualche volta pensava con materna tenerezza alle sue piccole amiche. Sofia, Carmelina, Lucietta... : volti pensosi, occhi ora appassionati ora birichini, cuori devoti... Sì, una di quelle fanciulle, cresciute

nell'ombra calda delle quattro pareti, fresche e pure come fiori non toccati, avrebbe potuto diventare la sua nuora... Ma noi non possiamo andare contro il nostro destino...

Ogni sera, mettendosi a letto, la signora Cristina diceva al figlio, che dormiva nella stanza accanto:

-Che buona gente, non è vero?

-Oh! buonissima gente! -rispondeva il figlio.

-Da quando siamo qui non ho più comprato né olio, né frutta, né caffè...

-Curiosi!

E così manifestando un loro piacevole stupore si davano la buona notte, senza spezzare il filo dei pensieri: il figlio pensava un bel viso giovanile, pallido del pallore palermitano caldo e un po' fosco; la madre pensava confusamente alla credenza ricca di olio e di miele, all'avvenire del figlio, alla casa di via Maqueda...

E in altre case, anch'esse buie e silenziose, qualche fanciulla, nel dormiveglia, rivedeva senza arrossire l'indecisa figura del professore Sinighella; e qualche madre sognava che la figlia maggiore era promessa sposa...

-Le feste di Natale- concluse donn'Amalia infilando una maglia, -son feste che si passano in famiglia!

-Gran bella cosa avere i parenti vicini! -esclamò la signora Cristina. — È la prima volta che noi passeremo il Natale soli soli. E però aspetto queste feste con tristezza.

Donn'Amalia la invitò:

— Lei è come una parente per noi! Vede... anche suo figlio... la sera di Natale... potrà venire.

Ci saranno i miei uomini e non resterà solo.

Marina, l'ultima bimba, quella che portava ancora i capelli legati con un nastro, fece giocherellando coll'uncinetto: — Io vorrei divertirmi assai!

- Oh! ti divertirai! - disse Stella.- Faremo la tombola!

- E il presepe! — aggiunse donn'Amalia.

- Ma lei? - esclamò Lucietta, la maggiore delle tre sorelle- Non le piacerebbe di più andare a Palermo?

— Abbiamo quattro giorni di vacanza e ce ne vogliono due per andare e tornare. Certo, mi sarebbe piaciuto! Non tanto per me quanto per mio figlio.

— Ha molti amici?

— Chi? Mio figlio? Più che amici, cara mia!

La signora Cristina pensava che le Laurato avessero capito da un pezzo. Aggiunse, con tono malizioso:

- Quando si lascia il cuore... capirai...

Lucietta sgranò gli occhi, piena di curiosità e di timore, ma non osò chiedere altro.

Donna Amalia disse con voce un po' arrochita:

- Perché, suo figlio...

- È fidanzato. Non glie l'avevo detto?

Lucietta diventò pallida, mentre Marina la guardava con i suoi occhi neri e profondi di bimba che sente anche le cose che ignora.

La signora Cristina ammutolì, imbarazzata, quasi che si fosse lasciata sfuggire una scorrettezza. Parve che un soffio d'aria gelata le avesse tutte intirizzite. Donn'Amalia, da donna prudente, allontanò per la prima il fastidioso silenzio, sbracciando il caldano.

- Che brace cattiva!

Lucietta non più pallida (ah! quel prepotente rossore che scende fino alla nuca, che fa lacrimare gli occhi!) si alzò con la scusa di guardare se pioveva; e Marina, seguendola, le afferrò una mano con grazia infantile che sapeva di pietà materna. Stella abbassò gli occhi sul lavoro e non li alzò più.

La serata fu interminabile. A pena il professore picchiò, la signora Sinighella mise la sciarpa, come sollevata da un peso.

Cercò di salutare con più cordialità del solito; donna Amalia l'accompagnò fino al portone: tutte e due si fecero grandi complimenti col tono di chi vuole farsi scusare una mancanza irreparabile.

- Non vorrei essere una intrusa fra di loro che son tutti parenti... - mormorò la signora Cristina.

- Come vuole - rispose donn'Amalia.

- Ci vedremo dopo le feste, dunque?

- Sì, dopo le feste. Tanti auguri!

- Tanti auguri.

Dopo il Natale (un triste Natale, di solitudine, di nostalgia, di speranze) la signora Cristina trovò la famiglia Laurato cambiata, e così altre.

Fedeli rimasero soltanto le famiglie nelle quali c'erano ragazzi da mandare al ginnasio...

La credenza fu meno ricca, l'olio venne risparmiato. E il professore Sinighella diventò l'ideale infranto di tutte le signorine del paese, che, riunendosi in molte nei lunghi pomeriggi piovosi, evitarono affatto di parlare del «forestiero», perché ciascuna celava una sua secreta malinconica disfatta e temeva di farla conoscere alle compagne.

---

continua lo studio su **Insularità**: note sul rapporto fra gli scrittori siciliani e la loro terra

Ripensando al ruolo che l'insularità potrebbe giocare negli autori siciliani, Manuela Spina ritiene che non esista un legame reale fra i temi di natura siciliana e un certo provincialismo dettato appunto all'appartenenza ad un'isola. Scrive l'autrice: *La Sicilia è affrescata dai suoi figli-scrittori come una terra altra, orgogliosamente legata al proprio visionario corredo di trappole e di incantesimi. D'altra parte è innegabile che questa distintiva insularità è una grande utopia letteraria,*

*consapevolmente riproposta a schermo di un progresso mendace ed aggressivo, di una realtà amara da negare.*

Nell'articolo l'autrice fa presente che negli scrittori siciliani è sempre vivo un forte legame con le stereotipiche caratteristiche di una sicilianità difficile da vivere nel quotidiano, il che trova ragione nelle "laceranti contraddizioni" degli scrittori "sempre scissi tra la via dell'esilio e l'ansia del ritorno."

Autori di ultima generazione come Roberto Alajmo e Silvana Grasso, invece, parlano dell'impossibilità di una scissione.

Afferma Alajmo: *"chi è nato nell'isola difficilmente riuscirà a scrivere d'altro. Potrà tirare il cordone ombelicale fin quando vuole, sperando che si spezzi. Ma non si spezza mai."*

Un sentimento condiviso: *"nessuna cosa per me, dice Silvana Grasso, nata a Macchia di Giarre, figlia dell'Etna è più importante della Sicilia."*

O ancora Vincenzo Consolo, che ritiene che il modo di essere scrittori siciliani passi da *"una letteratura più realistica che fantastica, più attenta di altre al concreto e alla società, che non divaga."*

Secondo questa linea di pensiero si potrebbe presupporre che lo scrittore risenta di un influsso esercitato dai "confini culturali," avvertendo la "riduzione spaziale" della personalità dell'uomo alla specifica identità geografica, riproponendo in tal modo la stessa tipologia di rapporto che terrebbe inscindibilmente interrelati gli individui all'ambiente di appartenenza e che è già stata spiegata dalla Border Theory. Tramite e tale teoria, possiamo facilmente comprendere che *"social life changes and reproduces itself both through cultural-historical contingencies and through the arbitrary, though still symbolically constituted, imposition of a politically legitimated force."*

Di contro si potrebbe anche supporre che l'ambiente di provenienza, pur quando così ricco e caratterizzante (come nel caso della Sicilia), non sia l'unico fattore che concorre alla formazione dell'identità poetica di un autore. Bisognerebbe tenere conto dei libri e delle figure di riferimento che hanno influenzato il pensiero dello scrittore, nonché la proiezione, quando non l'appartenenza, a un contesto internazionale che ne ha favorito la crescita—anche grazie a un rapporto fra la cultura europea e siciliana, come è accaduto ad esempio per Verga, Pirandello, e Sciascia. D'altra parte è certamente innegabile che la Sicilia costituisca per gli autori isolani una parte essenziale del proprio vissuto e nella fattispecie della propria scrittura sia nelle scelte tematiche che nel modo di rapportarsi al mondo circostante, anche quando il contesto di riferimento si sia ampliato.

Bufalino, riferendosi a Pirandello, tanto siciliano quanto europeo, spiega quale sia il carattere di insularità nella sicilianità, suggerendo che

l'appartenenza territoriale sviluppi in alcuni autori un "substrato" dal quale partire: Pensate ad una corrente marina, alla Corrente del Golfo, poniamo, la quale attraversa l'Atlantico intero senza perciò cessare d'essere se stessa, con una salsedine propria, una temperatura propria, ma che non appare in nulla diversa dal corso acque totale dell'oceano all'occhio del marinaio che la naviga o dell'albatro che la sorvola.

Allo stesso modo la Sicilia sta dentro l'Europa pirandelliana senza distinguersi da essa e tuttavia restando incontaminabile e propria.

Così invece scrive Sciascia: *Certo è, comunque, che la cultura siciliana ha avuto sempre come materia e come oggetto la Sicilia: non senza particolarismo e grettezza, qualche volta; ma più spesso studiando e rappresentando la realtà siciliana e la "sicilianità" (la "sicilitudine" dice uno scrittore siciliano d'avanguardia) con una forza, un vigore, una completezza che arrivano all'intelligenza e al destino dell'umanità tutta.*

Lo scrittore siciliano d'avanguardia a cui si riferisce l'autore è Crescenzo Cane, pittore e poeta dell'Antigruppo palermitano che si formò fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta e che "scaglia i suoi strali contro il Gruppo '63, di cui stigmatizza la scalata al potere editoriale e ai centri più significativi dell'establishment culturale, e soprattutto la pratica di una scrittura elitaria, responsabile di favorire la scissione tra la letteratura e le masse popolari" cercando di contro di rendere la poesia più accessibile anche ai "proletari."

Cane conia la parola "sicilitudine" sul calco di *négritude*, termine del poeta senegalese Léopold Sédar Senghor per indicare "una condizione dello spirito [. . .] che scaturiva dalla paura e dalla solitudine che ti assaliva a vivere in Sicilia, terra di illusioni e delusioni, di slanci e di tirannidi: il fascismo prima, la mafia dopo."

Per Sciascia sarebbe un "complesso di sentimenti e di risentimenti, di tradizioni e di istituzioni" racchiuso "in un corpus piuttosto confuso e contraddittorio di privilegi nazionali e di classe (e compresi tra gli uni e gli altri quelli dell'Apostolica legazia), di tradizioni, di costumi, di abitudini ritenuti perfetti e superiori (e siamo nella dimensione della follia siciliana, che tuttora esiste ed esercita un suo fascino anche sui non siciliani)." L'autore riunirebbe quelle caratteristiche che accomunerebbero un comportamento condiviso da tutti i siciliani rimasto quasi del tutto inalterato nel corso del tempo: Ed è curioso che giudizi sui siciliani e rappresentazioni dell'uomo siciliano conservino, a distanza di cinque o dieci o venti secoli, una loro validità e verità [. . .] E anzi

l'esplicito astoricismo di Lampedusa, il suo prendere e lasciare l'uomo siciliano per come sempre è stato e per come sempre sarà, nasce proprio dall'apparenza e illusione di una inalterata e inalterabile continuità del 'modo di essere' siciliano. Perché altro non può essere che apparenza, che illusione questa indefinibile continuità [. . .] Ma il fatto è che questa apparenza questa illusione, sorge dalla realtà siciliana, dal 'modo di essere' siciliano: e dunque ne è parte, intrinsecamente. Ci troviamo insomma in un circolo vizioso, in una specie di aporia; che è per noi la sostanza di quella nozione della Sicilia che è insieme luogo comune, "idea corrente", e motivo di univoca e profonda ispirazione nella letteratura e nell'arte.

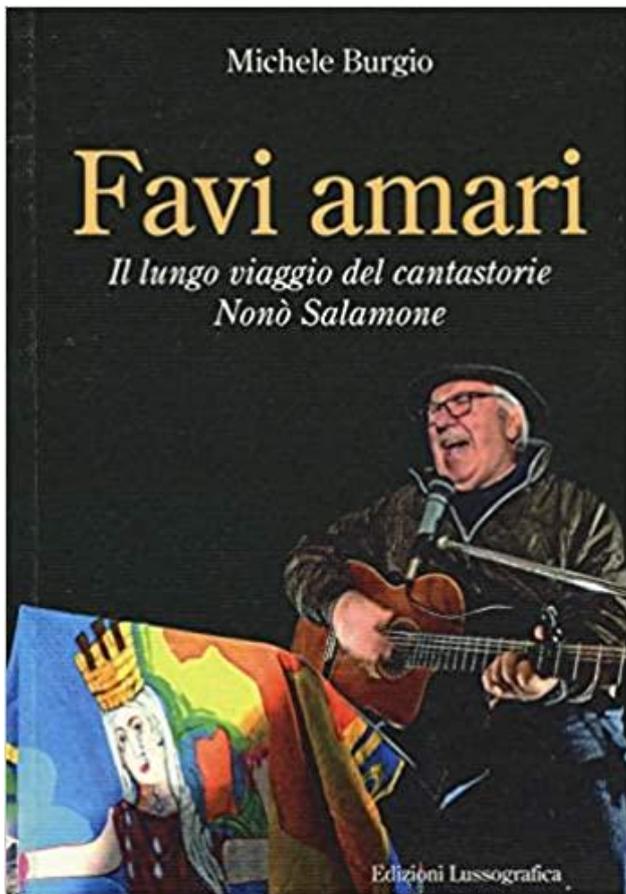
In base a quanto scritto finora, e per rispondere alla domanda iniziale, non sarebbe azzardato dire che il vivere in un'isola come la Sicilia abbia certamente influenzato il modo di essere e di approcciarsi a un mondo definito "altro," come si è potuto notare accennando alla produzione letteraria siciliana a partire dall'Unità d'Italia, in cui è presente un esteso utilizzo di tematiche legate al territorio. Di contro, questo atteggiamento sembrerebbe essere maggiormente proiettato verso la sicilitudine e il possibile "orgoglio sicilianista" piuttosto che verso l'insularità d'animo la quale non renderebbe giustizia alla realtà dell'isola, confinando erroneamente l'atteggiamento dei suoi autori in una netta contrapposizione fra il sé e l'altro, il diverso dettato solo da condizioni fisiche. Infatti, creando dei confini si impongono dei "recinti mentali," scegliendo di "inventare un ambito e racchiuderlo" e rendendo "chiaramente riconoscibili sia gli elementi che vi appartengono, sia quelli che vi rimangono esclusi."

Il che significherebbe voler chiudere la produzione letteraria sicilianista all'interno degli schemi del meridionalismo, una restrizione che contraddirebbe il trascorso storico (sia culturale che economico) nel quale l'isola ha dimostrato di essere la "porta del Mediterraneo," la "chiave dell'Europa," una terra aperta all'altro e fortemente recettiva.



Etna- marzo 2021

## Favi amari



Mi giunge dalla Sicilia questo libro a cura dell'ottimo Michele Burgio, docente e dialettologo. E' una breve biografia dell'amico Nonò' (Onofrio) Salamone di Sutera (Caltanissetta), ad oggi l'ultimo dei grandi cantastorie siciliani, biografia nella quale vicende personali ed artistiche sono indissolubilmente legate.

Nonò' ha percorso tutte le tappe-inframmezzate da rientri- e ha vissuto tutti i disagi dell'emigrante con la valigia di cartone accompagnato sempre da una innata ed insaziabile voglia di cantare, soprattutto della nostra terra, e di imparare, Suo padre era un poeta di piazza, analfabeta (ma Nono' ha salvato qualche testo) che aveva un certo successo tanto da passare dalla condizione di bracciante a quella di coltivatore diretto.

Nonò crebbe come un monello ma già da piccolo suonava nella banda del paese, diventando un polistrumentista. Studi tecnici irregolari, integrati da tantissime letture (tuttora la sua casa è una traboccante libreria) e poi l'emigrazione: Milano, Germania, Torino, senza mai abbandonare la composizione e il canto fino a trovare, tra sfruttamenti, inganni e delusioni, la sua cifra artistica ispirata dalla amichevole frequentazione di personaggi del calibro di Ignazio Buttitta e Melo Freni; e il giusto successo anche mediatico.



Da venti anni ha smesso di peregrinare.

E' tornato nella sua Sutera -bello e antico borgo medioevale- dove è molto amato e seguito come un Maestro. Inoltre, pur non essendo più un ragazzo, è sempre presente e...cantante negli eventi che riguardano la nostra-alta-cultura musicale della quale è un solido pilastro.

In passato lo avemmo più volte ospite acclamato a Savona.

In Liguria l'ultimo incontro è stato ad Albenga, con la grande, sfortunata e indimenticata Sindaca Rosi Guarnieri, di Villalba e quindi quasi sua compaesana. Abbiamo in mente un suo possibile ritorno fra noi, Covid permettendo, per un revival che si accompagni alla presentazione in pubblico del libro del quale già da ora raccomandiamo la lettura (Santuzzo coadiuvante per l'acquisto) a soci ed amici tutti

Enzo Motta

Si conclude "**La minata degli Dei** " di un altro raccontatore: Domenico (Micio) TEMPIO

Chi cc'é, picciotti? Chi sù sti cusazzi?

Ad unu ad unu idda cci dicia;  
ma chiddi, peju assai di li crastazzi,  
assai di chiù truzzavanu la Dia;  
Diu mi nni scanza di furia di cazzi !  
Veneri unni guardari nun sapìa;  
cci arrinnesci a la fini di scappari  
e si metti in dispartì a taliari.

Marti, ch'era smargiazzu e nghirriusu,  
non suleva suffriri musca a nasu;  
vaja, dicia, cc'é ccà qualchi garrusu,  
chi pritenni infilari unni iu trasu ?  
Niscissi fora, cà cci lu rifiusu,  
niscissi, ca lu fazzu pirsuasu:  
a futturivi tutti bastu iu sulu,  
non sugnu Marti, s'un vi vaju in culu !

Apollu rispunnia: Va, duna l'anchi,  
ccu sti to vapparii tu non m'arrunchi;  
forsi cridi chi l'autri sù vanchi,  
sù locchi, sù minchiuni, sunnu junchi?  
Ccà cc'é qualche pirsuna chi puranchi  
si senti cori e non ha manu ciunchi,  
chi futti comu avissi centu minchi,  
chi ti sbarra lu culu e ti lu jinchi!

Lu figghiu di Semeli parsi un braccu,  
dissi: Non dura a longu chistu addiccu!  
Santu di lu Cavuluni, 'un sugnu Baccu,  
si ntra l'ultima crisa 'un ci la ficcu!  
Non tiru avanti pirchè sugnu straccu:  
mi sentu già lu cannarozzu siccu;  
ma cazzu! siddu viju ddu buccuni,  
cci la ficcu ccu tutti li cugghiu!

Mercuriu rispunnia: talia cui parra!  
Quali minchiunaria all'autru afferra;  
un 'mbriacu, un bunaca, un menzu-garra,  
mischinu, non é in celu e mancu in terra !  
Va, cercati cui cc'é chi ti lu sbarra,  
cà si tanticchia lu sensu mi sferra,  
a sti ddi di li sensi e di la murra  
li fazzu pezzi pezzi comu surra !

Dissi Vulcanu: Va, zittu, minchiuni,  
re di li primi ruffiani e latrì,  
papà di l'imposturi e l'attimpuni,  
accusirissi macari a to patri !  
Veneri tocca a mia ! Si lu spiuni  
tu non facevi a Giununi, me matri,  
Veneri non purtassi di la fascia  
lu titulu di figghia di bagascia.

La Fama é maldicenti ed anchi pazza,  
sbrogghia li pinni e poi lu culu appizza;  
già lu racconta a Giovi e lu strapazza,  
lu Diu supremu subito s'incazza,  
si metti a santiari ppi la stizza;  
pinsau dipoi, e tutta l'ira smorza,  
d'unirsi ad iddi e a parrari s'inforza.

Si vidinu arrivari in atti illiciti,  
strizzatu ognunu e ccu lu cazzu tisu.  
Chi cc'é ? cci dici: vi faciti liciti  
fari sti cosi, senza darmi avvisu?  
Chiù non si pigghia a mia lu benediciti,  
menzi culiddi di lu paradisu?  
Chi su' davanti a mia sti cazzi in autu ?  
Chi vi manca la garra, o siti in sautu?

Iu ccu vuatri non vogghiu cummattiri,  
sinnò vi mannu a farivi strafuttiri.

L'alma, dissi la Dia, mi sentu sbattiri;  
papà, non haju sciatu, 'un pozzu agghiuttiri !  
Ch'era locca, ahimé, l'occhi fra un battiri,  
ognunu mi dicia: Lassati futtiri !  
Sta cosa non cumprennu, in verità:  
futtiri chi significa, papà ?

Ah, becchi strafuttuti, vastasuna !  
Grida arraggiatu comu tigri ircana,  
cussi si tratta ccu la mia pirsuna,  
veri garrusi e figghi di buttana?  
La pigghiastru forsi, o gran minchiuna,  
ppi la Baciccia o ppi la Girgintana ?  
Vi pari cosa di numi perfetti  
scannaliari li picciotti schetti ?

Pocu cci staju ca ppi mia vinditta  
a cauci e timpuluni 'un vi nni mannu!  
Comu li denti di nna vecchia afflitta  
chiddi allura ammutiscinu, trimannu.  
Sulu li minchi arristaru a l'addritta,  
nè l'arrittu cci passa sinu a tannu;  
pirchè si dici ca cazzu arrittatu  
non conosci rispettu e parintatu.

Parentesi: quantunqui a tempi tali  
Baciccia e Girgintana 'un si numava,  
puru lu summu Giovi, Diu immortali,  
già lu capiti chi profetizzava;  
li figghi soi non eranu minnali,  
la profezia perciò Giovi parrava  
di buttani futuri ntra dd'istanti  
comu di lu presenti e stipulanti.

Sta facenna però, Giovi ripigghia,  
s'havi a giustari, giacchè sta canagghia  
m'havi scannaliata la mia figghia  
pura, comu nasciu di la nfasciagghia;  
mpulisativi ed una si nni pigghia  
e cui ntra l'ugna di la sorta ncagghia  
e nesci ntra vuatri, bonavogghia,  
cci la ficca a rumpiricci la mogghia.

Dici, e li nomi a Ganimedi additta,  
e a lu latu di Veneri s'assetta;  
stannu li cinqu Dii tutti a l'addritta,  
comu lu reu chi la sintenza aspetta;  
Giovi stissu si leva la birritta  
e ddà dintra li polisi cci jetta;  
Veneri afferra nna polisa in manu  
e si leggi lu nomu di Vulcanu.

Nota: Non havi a fari maravigghia  
di un matrimoniu di un frati e nna soru,  
pirchè quannu non c'era gran famiglia

sti matrimonii prima accussì foru;  
la futtuta di Lot ccu la figghia  
fu di la Chiesa celebrata a coru;  
iu dunca opera strana non la chiamu  
la futtuta surastra ... Sicutamu !

Non curri, si precipita, anzi vola  
Vulcanu chi havi la gamma sciancata;  
l'abbrazza e vasa e perdi la parola,  
dda picciotta strincennusi sciacquata.  
Giovì cci dici: Figghia, ti cunsola,  
ti benedicu la prima minchiata !  
Vulcanu intantu, senz'otra licenza,  
la metti a terra, sbrogghia ed accummenza.

Prima s'afferra ccu duci carizzi  
l'affumicata celebri minchiazza;  
idda si fa la facci pizzi pizzi,  
iddu cci metti un pocu di sputazza;  
ma ora e l'ura chi vennu li sbrizzi,  
iddu stenni nna manu a la spaccazza  
e tastiannu la pilusa rocca  
cerca, afferra, mania, tocca e ritocca.

Tuccannu e rituccannu cunnu e culu,  
non ha paci si tutta 'un ci la metti;  
cci va supra arrittatu comu un mulu,  
e cci strinci li minni e la scunnetti;  
di dui corpi si fici un corpu sulu,  
li vrazza si contorcinu a li petti,  
e uniti comu stannu corda e sicchiu  
panza a panza si adatta e cazzu a sticchiu.

Mpugna ddu sulennissimu rapista  
e tra na fedda e l'otra l'assesta;  
jetta un gran corpu arrabbiatu in vista,  
ma cci ngagghiau la minchia menza testa;  
nisciuta un pocu nova forza acquista,  
la mpugna arreri, cci la metti, arresta;  
poi dintra impituusa cci la scagghia,  
ma ntra lu megghiu di lu corpu ammagghia.

Era nica la porta e non trasia,  
cà nuddu ancora cci l'avìa ficcatu;  
Veneri a lu duluri si turcia,  
già si abbannuna e non havi chiù sciatu;  
qualchi stizza di sangu si vidia  
dintra ddu sticchiareddu delicatu;  
chiddi carni parianu vermigghi,  
comu la paparina ntra li gigghi.

Trasi... nesci... fa leva... ficca...basti !  
Forti, adaciu ! ... dicia, fermati, ammutta !  
Ahi, chi colpu! Ahi, chi chiaja ! Ahi, m'ammazzasti  
!

Nescila ! ... Non ti moviri! ... Chiù sutta !  
Quali balsamu scurri! ... Chi mi dasti ?  
Trasi cchiù dintra, ficcamilla tutta !  
Lassala stari, via, comu fu fu ...  
Chi é duci ! Chi piaciri ! Un pozzu chiù!

Eccu fratantu un lavizzu di spacchiu  
chi scurri comu scurri un canalicchiu;  
comu abbuca, rumpennusi, un pinnacchiu,  
Veneri allarga lu so beddu sicchiu;  
Vulcanu cci lassau lu grossu cacchiu  
ppi menz'ura nfilatu ntra lu sticchiu;  
e intantu a maniaru si trattinni  
facci, pettu, masciddi, culu e minni.

A ddi modi, a ddi gesti, a chiddi atti  
ristaru l'autri ammaluccuti e afflitti,  
friddi comu la nivi e stupefatti,  
comu pasturi chi lu campu vitti.  
Giovì cci dici: Cci sù mezzi adatti  
ppi a vuatri passarivi l'arritti:  
la minata iu criai ppi cui non futti,  
basta chi v'haju cunsulatu a tutti !

Dissi, ed ognunu la pistola in griddu  
la nesci e si la metti a lu scupertu,  
russa la testa comu lu cardiddu,  
l'occhi a li minni ed a lu culu apertu;  
unu l'afferra a 'n'altu e chistu a chiddu,  
tra d'iddi si la minanu a cuncertu,  
e situannu li manazzi a granciu  
si la jocanu tutti a canciu e scanciu.

Cci mettinu sputazza a gran vuccuna,  
e applicannucci poi l'intenzioni,  
si dannu colpa a la diavuluna  
senza tanticchia di discrezioni;  
eccu, lu semi chi nesci a frusciuna  
cci riscaldau l'immaginazioni;  
ristaru comu tanti varvajanni,  
ccu 'n occhiu a Cristu e 'n altu a San Giovanni.

-----

Da una ricerca condotta nelle scuole del palermitano Enzo MOTTA riporta i seguenti Proverbi, traslitterati in agrigentino, con traduzione (ove occorra) e commenti.
---

U GADDRU CA CAMINA S'ARRICOGGHI C'A  
VOZZA CHINA  
(il gallo che cammina ritorna a casa col gozzo pieno);  
invito a non essere pigri;  
STENNI U PEDI QUANTU U LINZOLU TENI  
(stendi il piede per quanto tiene il lenzuolo) sennò il  
lenzuolo si rompe – (fà il passo secondo la gamba);

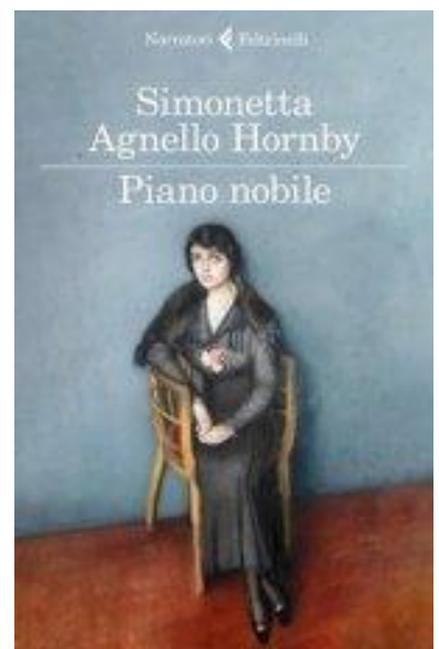
U PUTIARU ABBANNIA ZOCCU AVI (il bottegaio bandisce quello che ha): ognuno vanta quelle che ritiene le proprie qualità;  
 CHIANTA A VIGNA UNNI TENI A VUTTI (pianta la vigna dove hai la botte): cerca di non disperdere le tue attività;  
 PRIMA DI PARLARI MASTICA I PALORI: invito a riflettere prima di parlare;  
 IU MUNNU CIPUDDRI E A IDDRU C'ABBRUSCIANU L'OCCHI: (io sbuccio le cipolle e a lui bruciano gli occhi) io passo i miei guai e lui si lamenta. Più volgare: A GADDRINA FA L'OVU E A U GADDRU C'ABBRUSCIA U CULU;  
 CENTU MUZZICUNEDDRA AMMAZZARU U SCECCU (cento piccoli morsi hanno ucciso l'asino) l'unione fa la forza;  
 E' 'NNUTULI FRISCARI QUANNU U SCECCU 'UN VOLI VIVIRI: inutile fischiare quando l'asino non vuol bere: dal significato evidente, fa il paio col proverbio di Raffadali già pubblicato: UN SI PO' PUNGIRI U SCECCU 'NTRA MUNTATA (è inutile pungere l'asino per farlo andare più svelto quando la salita è erta);  
 VANTAGGIU A NUDDU MANCU 'E SCIANCATI (nella corsa vantaggi a nessuno, neanche agli sciancati) CONCORRENZA SPIETATA. Ma oggi assume un significato diverso più letterale e realistico dati gli enormi progressi che le persone con disabilità hanno fatto nello sport;  
 A PIGNATA TALIATA 'UN VUDDRI MA' (la pentola guardata non bolle mai) non bisogna avere troppa ansia nell'attesa degli eventi ché i tempi psicologicamente si dilatano; oppure: non bisogna stare troppo addosso a chi lavora;  
 A PECURA ZOPPA SI GODI A STRATA (la pecora zoppa si gode la strada) elogio della lentezza;  
 BENI DI FURTUNA PASSANU COMU 'A LUNA vanitas vanitatum  
 U LUPU DI MALA CUSCIENZA COMU OPERA PENSA: chi ha la coscienza sporca diffida degli altri;  
 A CASA CAPI (contiene) QUANTU VOLI 'U PATRUNI : invio all'ospitalità;  
 SUPRA U MAGGIURI SI 'NSIGNA U MINURI: l'inesperto approfitta dell'esperienza di chi lo ha preceduto;  
 VARCA TORTA VIAGGIU DRITTU (barca storta viaggio diritto): avere mezzi inadeguati o prospettive difficili deve stimolare l'attenzione ad agire al meglio;  
 PILU(PELO) E GUAI NUN MANCANU MAI: per la parte positiva ricorda CETTO LA QUALUNQUE

CU FA CENTU E 'UN FA UNU PERDI CENTU CU TUTT'UNU: trascurando i dettagli si può vanificare l'opera  
 ZOCCU ORA SI SCHIFIA VENI U TEMPU CA SI DISI'A (ciò che oggi si schifa può venire il tempo che si desideri) non disprezzare quello che un giorno può servirci;  
 SORDI E DULURI CU L'HAVI SI LI TENI (soldi e dolori chi li ha se li tiene): i primi volutamente e i secondi no;  
 CU VA A LA FERA SENZA UN TARI' VA CU NA PENA E TORNA CU TRI (chi va alla fiera senza un soldo va con una pena e torna con tre) è inutile cercare le tentazioni quando non si possono o non si debbono soddisfare;  
 CU MANIA NUN PINIA (chi maneggia non pena) avere le mani in pasta è vantaggioso;  
 POVIRI SI' MA 'NGRASCIATI PIRCHI' ? (poveri si ma perché anche sporchi?) invito al decoro anche nelle difficoltà;  
 PANZA CHINA VOLI RIPOSU (pancia piena vuole riposo) ricorda uno dei più famosi precetti della scuola medica salernitana; traslato può voler dire: se hai dei beni gestiscili con calma;  
 AMURI DUNA SENNU E LEVA SENNU (l'amore dà e toglie il senno) attenzione a gestirlo, direbbe lo psicologo;  
 ANZI NA VOTA ARUSSICARI CA CENTU VOTI AGGIARNIARI (meglio una volta arrossire che cento impallidire) invito al coraggio anche iroso; diceva FALCONE: Chi ha coraggio muore una volta sola chi ha paura muore tutti i giorni.

-----  
**PIANO NOBILE**

**È** proprio dal piano nobile che tutto ha inizio, quell'immenso spazio riservato al barone Enrico Sorci e destinato a essere tramandato al primo figlio Nicola, per tutti Cola.

L'imminente morte del padre porta a galla rimorsi mai dimenticati tra i quattro figli maschi e le tre figlie femmine del barone, intessendo una trama di propositi opposti, destinati a scontrarsi l'uno con l'altro.



Un romanzo di Simonetta Agnello Hornby dalla partenza lenta, un'occhiata superficiale sui protagonisti, per poi accelerare conducendo per mano il lettore tra le vie di un viaggio introspettivo ed empatico che non delude le aspettative e che appaga non solo gli appassionati della sua prosa quanto anche chi meno la conosce e più desidera avvicinarsi, nonché tutti gli appassionati di storia, di saghe famigliari, di rapporti umani e legami fatti di sentimenti contrastanti e talvolta anche contraddittori.

Ma cos'è la famiglia?

Ognuno vi può riconoscere brani della propria versione: in alcuni tratti in cui **"Piano Nobile"** ci riporta in Sicilia, in quel di una Palermo del 1942.

La guerra è in corso, i soldati italiani sono consapevoli che questa è persa in partenza e nel mentre Enrico Sorci, nel suo più lucido delirio dal letto di morte, vede passare davanti a sé tutta la sua vita.

Questa prende luogo dai torti subiti e dai torti arrecati, dalle donne amate a quelle rifiutate e tradite per mero piacere della carne o usate per mera necessità e volontà propria ma non esclude nemmeno quella famiglia a cui tanti torti sono stati da lui compiuti.

Le sue spoglie ancora vive e mortali abitano quella camera che, escluso per la tappezzeria britannica, è interamente espressione del volto siciliano e ancor più di Rosaria Lupino Stassi, la moglie sottomessa e docile venuta a mancare prima del tempo e fin troppo sottovalutata, la moglie che aveva portato in dote i beni dello zio e che al Sorci ha donato quattro figli maschi e che eppure mai è stata davvero rimpianta rispetto a quelle donne di più blanda compagnia con le quali era solito appagarsi.

Non l'ha mai amata, sua moglie, eppure è adesso che essa torna alla sua mente e il suo *"valore è emerso come una statua perfettamente conservata dal fondo del mare, rivelando la sua bellezza"*.

Ed è forse anche giunta l'ora del chiedere perdono?

In un lasso di tempo che oscilla tra il 1942 e gli anni Cinquanta del miracolo, **"Piano nobile"** si apre tra le mani del lettore per mezzo della voce di questa famiglia siciliana composta da personaggi vividi che creano un concerto a più voci.

È per mezzo di loro che osserviamo concludersi un mondo e nascerne un altro, è per mezzo di loro e delle loro memorie e testimonianze che ricreiamo la loro storia e la nostra storia, che riviviamo le loro emozioni fatte di passioni, amori, ripicche, vendette, gioie e soddisfazioni, cadute e gelosie.

*"Da tempo sono qui, più ospite che padrone. La questione ereditaria è dura a risolversi, ma mio*

*padre ha fatto in modo che io stessi nel palazzo, proprio per avere Elio al mio servizio, come se il nonno fosse ancora qui e le consuetudini fossero quelle di sempre, e come sempre rispettate. Fuori il mondo trema. Le forze nemiche continuano a bombardare lo Stretto, Reggio e Messina. Si sentono talmente certi di vincere che colpiscono anche di giorno."*

*Cola poi mi spiegò il suo pensiero: la politica non è soltanto cosa di corti reali o parlamentari, la politica è ciò che tiene assieme qualsiasi aggregazione umana, e non c'è nulla di più politico di una famiglia.*

## Una bella intervista a **Ferdinando Scianna**

di Roberta Scorrane

x g.c. del Corsera



Il 95% dei miei scatti è frutto di un errore....

..*"Noi siciliani non vediamo il Meridione con lo stesso occhio dei settentrionali, che vi ravvisano elementi apollinei. Non vediamo i colori sgargianti, gli odori inebrianti, i tramonti infuocati.*

*Noi il Sud lo vediamo in bianco e nero perché conosciamo la sua forza e, a volte, la sua violenza. La mia ossessione per il bianco e nero nasce da un ricordo preciso: nella piazza di Bagheria, quando ero bambino, ogni mattina si radunavano decine di uomini. Arrivava poi un tizio che chiamava e ne selezionava sì e no una metà: quelli erano i fortunati che quel giorno potevano lavorare e quindi mangiare. Gli altri, niente"*.

*«La luce e il lutto», recita il titolo di un libro di Gesualdo Bufalino, un altro dei suoi amici scrittori. «Era di Comiso. Conosceva bene i pomeriggi incendiati in cui si cercava l'ombra come una salvezza. Noi siciliani viviamo inseguendo l'ombra. E le ombre. Dalla Sicilia non si va via, si scappa.*

*E il destino di tutti noi, dopo, è che stai bene dappertutto e male dappertutto».*

*Il suo bianco e nero non è però nostalgia, sembra piuttosto aderenza ad una verità dolorosa e profonda.*

*«La nostalgia è il sentimento che meno sopporto. Implica il desiderio di un passato in cui si stava bene o, almeno, meglio di oggi.*

*No, i miei ritratti in bianco e nero, le mie donne in processione, persino i miei scatti di moda parlano d'altro.*

Sono lo sguardo su una terra in cui la bellezza nasce anche dal dolore».

E il suo andare via dalla Sicilia che cosa è stato?

«Una fuga, ma non salvifica. È stata una fuga per restare su un crinale fatto di risentimento e, al tempo stesso, di attaccamento a quella terra. Una vita in bilico. Ma lo sente? Vivo a Milano da oltre mezzo secolo ormai e parlo ancora in siciliano stretto. Eppure so che quello che mi tiene avvinto alla Sicilia non è nostalgia, bensì rancore. Ci sono legami forti fatti di rancore, ci ha mai pensato?».

Quando si è innamorato per la prima volta?

«Da ragazzo. Lei aveva il nome di un personaggio cavalleresco ma non glielo dico, sennò poi lei lo scrive. Io la rispettava, non volevo violarla: mi ero messo in testa che al matrimonio ci saremmo arrivati in purezza. Ancora quell'assurdo senso del rigore. E lo sa che fece quella ragazza dal nome romantico? Mi lasciò.

Scoprii poi che in fondo mi aveva lasciato perché non l'avevo desiderata abbastanza. Non sono mai riuscito a riprendermi da questo».

Scianna, Guttuso, Tornatore. Tre maestri che in comune hanno le origini a Bagheria, città con meno di sessantamila abitanti.

«Non dimentichi Ignazio Buttitta, virtuoso della lingua siciliana. Sì, è curioso che in questo posto, tutto sommato piccolo, si sia sentita così forte l'esigenza di raccontare. E di andare via per continuare a parlare della Sicilia».

È forse la (lungimirante) necessità di allontanarsi per poter mettere a fuoco le cose?

«Sicuramente. Ma la differenza tra me e Guttuso o Peppuccio è che io ho bisogno di partire dalla realtà. Tornatore ha ricostruito Bagheria in un paese della Tunisia. Un giorno, sul set del suo film (Baarìa, ndr), ci siamo seduti al Bar Aurora, un posto che non esisteva più da anni. Sembrava di essere in un sogno. Continuo a sognare in siciliano, sa?».

Ed è vero che lei sogna in bianco e nero?

«Vero. Nei sogni, come nelle fotografie, sono un torero dell'azzardo. Mi butto. Ci provo.

Mi ricordo bene quando da Bagheria, negli anni Cinquanta, ogni mese partivano uomini per andare nelle miniere, in Belgio. Noi ragazzi prendevamo dimestichezza con quelle che vedevamo come grandi scommesse: andrà bene? Andrà male? Senza saperlo ci allenavamo agli addii, alle rotture».

Che famiglia è stata la sua?

«Umile. Mio padre era pervaso da un nichilismo senza salvezza del quale solo di recente ho compreso le ragioni. Se io dicevo che Dante ha scritto la Commedia, lui commentava con frasi tipo: "e vabbé, pure lui in fondo è morto". Oggi però mio padre l'ho capito.

In fondo mi sono rappacificato con lui in una sorta di riconciliazione postuma. La mia è stata una storia familiare di abissi e resurrezioni, stelle e miserie».

Racconti, la prego.

«Metà Ottocento. Il mio bisnonno Giacinto, ultimo figlio di una casa poverissima, ma ragazzo intelligente. Il notabile di Bagheria lo prende sotto la sua protezione, lo affida a un signorotto locale che lo manda a Palermo. Studia da medico e da avvocato, arriva a esercitare entrambe le professioni. Ma era bene incardinato nell'ambiente borbonico. Così quando arriva Garibaldi è costretto a scappare. E torna a... Bagheria! Non sembra un romanzo?». Un romanzo senza felicità.

«Ma io non possiedo il codice per decifrare la felicità. Ho già detto cosa voleva dire nascere a Bagheria dopo la guerra. La fotografia? Ho iniziato per caso. Mio padre disapprovava, chissà come vedeva il mio avvenire. Di certo non come quello di uno che per campare fa le foto. Solo alla sua morte mi sono reso conto di aver costruito una carriera da fotografo più per dimostrargli che sbagliava che per vocazione».

Mi parli dello Scianna politico.

«Anche se non sono mai stato iscritto al Pci, ero di sinistra. C'è stata una stagione in cui io e molti altri abbiamo creduto nella possibilità di essere felici. Abbiamo sposato un'ideologia che prometteva di estirpare tutti i mali, "comprese le emorroidi", come diceva Rossana Rossanda. Naturalmente era un'illusione. Ci è rimasto solo il rigore, il bianco e nero».

Sciaccia la spinse a diventare quello che è.

«Sì, mi incoraggiò dopo aver visto una mia mostra a Bagheria. Con quel biglietto da visita arrivai, poco più che ventenne, a Milano. Poi andai a Parigi, come corrispondente dell'Europeo.

Conobbi Cartier-Bresson e Milan Kundera.

Con Milan passavamo assieme le serate, lui mi parlava del suo lungo esilio e io pensavo che, in fondo, anche io ero un esiliato».

Lei è stato influenzato più dagli scrittori che dai pittori. Sbaglio?

«È vero. Ma la grande fotografia scaturisce anche dalla letteratura. Pensi solo a Elliot Erwitt: la sua ironia surreale che cos'è se non il retaggio degli scrittori russi? In ogni fotografo c'è una musica sottile che lega le sue opere».

Qual è quella di Scianna?

«La musica umile di chi ha conosciuto la miseria».

Lei si è cimentato anche con il colore.

«Con il tempo ci ho fatto pace, ma non del tutto.

È un fatto culturale: la fotografia nasce in bianco e nero e per quel rigore di cui parlavamo prima mi sono sempre sentito legato a quella lingua. Però ho sperimentato. Ho anche fatto un libro a colori sulla

Sicilia: è andato benissimo ma ne parlavo piano, con imbarazzo».

Lo Scianna più conosciuto è quello degli sguardi duri, taglienti, magari velati, come nelle donne pie.

«La mia generazione ha vissuto due mondi:

quello in cui gli animali servivano per campare e quello in cui, dopo, sono diventati esornativi, da compagnia. La fame e il benessere. Conosciamo il lato oscuro della vita, questo frena ogni tentativo di felicità».

Nemmeno oggi riesce a comporre una musica che assomigli alla gioia?

«Oggi sono vecchio. Badi bene, però: la vecchiaia non ha niente a che fare con la morte, anzi. La morte è una consapevolezza che ci portiamo dentro dal momento della nascita. La vecchiaia è un inesorabile cammino che ogni giorno porta a nuove impotenze. Io voglio giocare fino alla fine: solo quando l'arbitro fischierà mi fermerò. Ma non sono così sicuro di voler fare i tempi supplementari.»

## I VIAGGI DI PUCCIO

Siamo sempre al British Museum di Londra.

La mostra è:

*Troy myth and reality*



### *Le Tazze di Hoby*

A pag. 88 del catalogo, vengono mostrate le immagini di due coppe in argento rinvenute in una tomba della Danimarca.

Il set da bere della tomba di Hoby è noto soprattutto per le due tazze d'argento. Esse sono esempi dell'arte degli argentieri romani di ispirazione greca. Entrambe le tazze sono firmate dall'artigiano Cheirisophos (saggio nelle mani), che le ha realizzate.

Ogni tazza pesa circa un chilo e all'esterno sono riportate immagini dell'Iliade di Omero.

E' probabile che i tentativi compiuti da Roma di spingere ulteriormente a nord i propri confini dal Reno all'Elba abbiano avuto qualche influenza significativa per i rapporti con la Danimarca.

Ad esempio, i doni rinvenuti nella tomba di Hoby, località danese, possono essere interpretati come un prezioso regalo fatto ad un capo militare, il cui atteggiamento di amicizia veniva considerato importante per Roma.

Sulla prima tazza vi è raffigurato il re di Troia Priamo mentre bacia la mano di Achille, l'uomo che ha ucciso suo figlio, supplicandolo di restituirgli il corpo.



Sulla seconda si vede Odisseo che cerca di convincere Filottete a tornare a Troia, mentre Neottolemo si appropria del famoso arco, poichè un oracolo aveva sentenziato che Troia sarebbe caduta nel momento in cui l'arco e le frecce di Eracle donate a Filottete fossero ritornate.



### *Le Teste dei sette grandi eroi dell'Iliade*

J. H. W. Tischbein, è stato un pittore tedesco, nella sua Acquaforte vengono rappresentate le teste dei sette eroi dell'Iliade, da sinistra:

Menelao, Paride, Diomede, Odisseo, Nestore, Achille e Agamennone.

Il pittore è noto per l'immagine classica che rappresenta Goethe ne "Il viaggio in Italia".

«Mi ero già accorto che Tischbein mi osservava sovente con attenzione, e ora si scopre che vuol dipingere il mio ritratto. Il bozzetto è pronto, la tela già montata. Vi figurerò a grandezza naturale in veste di viaggiatore, avvolto in un mantello bianco, seduto all'aperto su un obelisco rovesciato, nell'atto di contemplare i ruderi della Campagna romana in lontananza. Ne verrà un bel quadro, solo che sarà troppo grande per le nostre case nordiche; io non potrò che tornare a rimpiazzarmi là dentro, ma non ci sarà posto per il ritratto.»



## UN BEL LIBRO



Dante è tornato a Firenze, in qualche maniera “inviato” dal Padre eterno che lo riporta sulla Terra, dove, seduto a fianco del Battistero è impegnato a osservare le bellezze che nel frattempo vanno avanti e indietro.

Una di loro, una certa Grace, studentessa nella città toscana, lo colpisce più delle altre perché gli manifesta di essersi accorta della sua presenza. Stavolta forse qualcosa va in una diversa direzione, non è la solita catalogazione delle più belle.

Grace è qualcosa di più e diventa necessario seguirla, starle accanto e viver con lei quello che si può vivere.

Anzi, Dante vuole metterla al corrente di chi è lui veramente, dell'amore provato per Beatrice.

Sono incontri brillanti quelli che il sommo poeta farà con Grace, anche perché daranno il via a strane avventure, che portano il lettore in angoli e anfratti della vita, insoliti e divertenti, come un viaggio su un vascello magico.

E' un libro dalla lettura piacevole, molto ben narrato con Dante che percorre in queste pagine un percorso favolistico e che comunque ci fa vedere una città deserta in una società troppo accorta sino a diventare cupa.

Ma l'Amore è comunque al centro di tutto e si staglia, va e viene lasciandosi trasportare dagli eventi, mettendo sempre quel magico mistero alla base delle situazioni in cui tutti possono essere coinvolti.

In un certo senso è un confronto tra poeti, lo scrittore Conte e il sommo Dante, e una visione sull'amore data e interpretata.

E' un libro molto piacevole, che invita anche a riflettere sull'amore.

Giuseppe Conte, nato nel 1945 a Imperia è uno scrittore, poeta, librettista, drammaturgo, traduttore e critico letterario italiano. Ha pubblicato diversi libri fra cui *L'adultera*, Milano, Longanesi, 2008, Premio Stresa, Premio Letterario Internazionale "Alessandro Manzoni - Città Di Lecco"- *Il male veniva dal mare*, Milano, Longanesi, 2013-*Sesso e apocalisse a Istanbul*, Firenze-Milano, Giunti, 2018-*I senza cuore*, Firenze-Milano, Giunti, 2019.

E' anche traduttore di Shelley, Whitman e D.H. Lawrence e conferenziere su diversi temi che lo appassionano, come la difesa della natura e il confronto con il pensiero dell'Oriente e dei mistici dell'Islam. E' solo omonimo dell'ex Presidente del Consiglio.

## Un altro riconoscimento al nostro amico Walter



Lunedì 15 marzo alle ore 21,30 ha fatto il suo esordio su Rai 1 la fiction **Makari** che trae ispirazione dai racconti gialli di **Gaetano Savatteri**, tutti editi da Sellerio Editore.



Il protagonista di questa nuova serie di gialli, ambientata nella Riserva dello Zingaro, è **Saverio Lamanna**, nel ruolo di uno scrittore interpretato da **Claudio Gioè**, che, a volte, si ritrova a fare da detective in alcuni casi molto particolari. Dopo essere stato licenziato dal lavoro di ufficio stampa di viceministro, Saverio torna in Sicilia, più precisamente nel borgo chiamato **Makari**.

Qui ritrova l'amico **Peppe Piccionello**, sempre vestito con solo dei boxer e con la battuta pronta. Inoltre, lo scrittore si innamora di **Suleima**, una ragazza che sta per laurearsi in architettura e che per mantenersi lavora al ristorante di Marilù in estate. Nel corso delle puntate indaga su omicidi, sparizioni e misteri. Ad esempio la scomparsa di un bambino e un anziano barbone che si costituisce (*I colpevoli sono matti*); la morte di un imprenditore durante un tour enogastronomico guidato da Peppe e Saverio (*La regola dello svantaggio*); il mondo delle scommesse clandestine (*È solo un gioco*);

la morte di una giovane produttrice cinematografica, che porta Saverio a fare i conti con una verità da cercare oltre la finzione del cinema (*La fabbrica delle stelle*).

Siamo contenti che il bravo Gaetano Savatteri si presenti ad un ampio pubblico che probabilmente, procederà anche alla lettura delle sue belle opere.

Nato a Milano nel 1964 da genitori originari di Racalmuto, nel 1980, a soli 16 anni insieme con altri giovani ragazzi si dedica alla realizzazione del periodico **Malgrado Tutto**, che vedrà la pubblicazione di alcuni articoli di Leonardo Sciascia, Andrea Camilleri, Giuseppe Bonaviri e Matteo Collura. Grande merito anche l'aver conseguito la maturità presso il Liceo Classico Empedocle di Agrigento (lo stesso del nostro Enzo Motta).

Il riscatto della parola "terrone", tra offesa e rivalutazione di F.sco Merlo (CT 1951) x g.c. Repubblica.it

C'è ancora nella parola "terrone" l'irrisione e l'offesa delle origini, ma c'è anche la sua "rivalutazione" positiva, al punto che "l'uso odierno sta ulteriormente estendendosi così da essere utilizzato nei confronti di qualsiasi individuo proveniente da sud in genere (es. un toscano in relazione a un piemontese)". È inutile aggiungere che questa conclusione dell'Accademia della Crusca è filologicamente molto bene argomentata dal professor Luca Lo Re e non c'è ragione di sentirsene offesi. Con il titolo "Da dove viene questo terrone?" venne pubblicata nel 2017 e, proprio perché autorevolmente legittima l'ambiguità della parola, la Crusca non poteva (né voleva) mettere fine alle polemiche, spesso pittoresche, come nel caso del signor Francesco Terrone che porta il cognome come una medaglia e vorrebbe che un giudice gliene riconoscesse la gloria. Denunciando infatti la Crusca al tribunale, Francesco Terrone pretende non solo un risarcimento danni ma soprattutto un processo e una sentenza in nome del popolo italiano e dunque indagini da fare, armi del delitto da trovare, motivazioni e alibi, testimoni da mettere a confronto.

E qui si capisce benissimo che la parola "terrone" chiama ormai in scena la commedia della differenza tra Nord e Sud e non più il dramma dell'antagonismo. Più che una parola è un abracadabra, la caduta della questione meridionale dall'Olimpo delle grandi dispute storiche allo spirito di patata di Zalone, di Frassica o di Benvenuti al Sud. E una volta il sipario del teatrino dei pupi dei nativismi si alza per il titolo irridente di un giornale di Milano, un'altra perché viene sibilata come cinquant'anni fa - terrùn - in un bar del Veneto, un'altra ancora perché un linguista voluttuosamente "testa fina" spaccia la terra che originò il terrone per quella di un fantomatico paradiso borbonico, e dà la colpa di sottosviluppo e mafia "alle violenze e ai saccheggi del Nord". Come si vede, c'è la storia d'Italia nel lento scivolare della parola "terrone", che non rimanda più a una bibliografia immensa, con storie intellettuali straordinarie, da Croce a Gentile, da Dorso alla magnificenza di Rosario Romeo, che giovanissimo scrisse Risorgimento e capitalismo, e poi - non sono uno storico e cito a caso dalla libreria - Alianello, Petriccioni, Capecelatro e Carlo, Zitara, l'opera monumentale di Molfese, Cingari, Lucarelli... e ovviamente Gramsci. No, oggi si disputano il terrone il neomeridionalismo, con tutte le sue sigle separatiste, neoborboniche, autonomiste e quel che resta del neorazzismo padano e pataccaro, gli echi sempre più spenti di "Roma ladrona" contro il

"ridateci i soldi che ci avete rubato in centocinquanta anni".

E persino nell'umorismo il terrone è scivolato dalla grazia di Renzo Arbore che in tv contrapponeva Miss Nord e Miss Sud, la valchiria e la berbera, ai diti medi del Nord contro le corna del Sud.

### Ragù di tritato e piselli alla "Terra"

Ingredienti per 4 persone:

300 g di polpa di vitello tritata

1 ciuffo di prezzemolo

1/2 carota

7 dl di salsa di pomodoro (oppure 1/2 tazza di estratto)

vino bianco secco

zucchero

100 g di piselli sgranati

olio extravergine d'oliva

1 cipollina, sale, pepe, 1/2 costola di sedano

Tempo di preparazione: 20 minuti-

Tempo di cottura: 1 ora e 20 minuti

Ponete sul fuoco un tegame con 5 cucchiaini d'olio e un trito di cipolla, sedano e carota. Prima che il soffritto prenda colore, unite la polpa di vitello e rosolatela dolcemente per qualche minuto; poi, sfumate con mezzo bicchiere di vino e lasciate ridurre il fondo di cottura. Aggiungete, quindi, i piselli e fate insaporire, mescolando, per un paio di minuti. A questo punto, versate la salsa di pomodoro (oppure l'estratto diluito in acqua calda); salate, pepate, cospargete con un pizzico di zucchero e un trito di prezzemolo e cuocete su fuoco moderato, per 1 ora, incorporando, quando necessario, qualche cucchiaino d'acqua.

*Lo mangiavano anche ad Auckland.....*



Comunque sia andata onore e applausi a LUNA ROSSA e al suo timoniere Francesco (Checco) Bruni alfiere dello sfidante Circolo Vela Sicilia, che in 30 anni di carriera sportiva, ha al suo attivo 7 titoli Mondiali, 5 Europei e 15 Nazionali in varie classi, dal Laser all'altura, dalla Star al 49er ed è

stato primo nel ranking mondiale ISAF di Match Race nel 2011.

Bruni ha partecipato a tre olimpiadi ed è vicecampione del mondo nella classe Moth.

Questa è stata la sua quinta

America's Cup, la quarta con Luna Rossa e anche stavolta ha concluso la regata col solito "Forza Palermo". Sia Checco che il fratello Gabriele, allenatore Olimpico, hanno portato la Sicilia nella grande Vela internazionale per la gioia del nostro Presidente, velista e regatante da oltre cinquant'anni.



*Cari Amici, il nostro Sodalizio, non potendo più attingere al 5 per mille, vi invita a indirizzare la vostra scelta all'Associazione di promozione sociale con cui collaboriamo da decenni e con cui abbiamo in programma tante iniziative da condurre a buon fine insieme. Ecco pertanto il codice fiscale del*

**Nuovofilmstudio** da indicare in occasione delle prossime dichiarazioni dei redditi.

**9207610095**



**Santuzzo**